

IL CANE BRNTOLONE

Avevo nella mia giovinezza una amica pittrice che si chiamava Dina. Con lei facevo delle lunghe gite in montagna. Dina aveva un bassotto tracagnotto e pigro che si chiamava Galeone.

La mia amica Dina dipingeva dei grandi quadri con paesaggi misteriosi. E mentre lavorava alle sue tele il bassotto Galeone se ne stava accucciato ai suoi piedi. Succedeva che qualche volta una goccia di colore gli cadesse sul dorso color miele e allora lui cominciava a sbraitare alla maniera dei cani, con sbuffi, versi di gola soffocati e gutturali abbaiamenti contro la sua padrona che non era stata abbastanza attenta da evitargli quell'umiliazione: della roba appiccicosa che neanche con quaranta colpi di lingua sarebbe riuscito a togliersi di dosso.

Galeone in effetti aveva uno spiccato senso della pulizia e del decoro e non sopportava di essere imbrattato. Ma in pratica non tollerava quasi nulla: era un cane sospettoso e brntolone.

Quando Dina partiva per andare a Milano dal suo gallerista, lo lasciava solo in casa con una montagna di cibo, ma lui non mangiava niente finché lei non tornava. E quando il fidanzato di Dina apriva la porta per portarlo a spasso, gli ringhiava rabbiosamente. Preferiva starsene tutto il giorno da solo, davanti al vetro chiuso della finestra e se qualcuno dalla strada si fermava a guardarlo, gli mostrava i denti.

Quando Dina tornava però lui, Galeone, non la salutava nemmeno; se ne rimaneva in disparte con l'aria offesa. Se lei gli diceva: - Ma tu Galeone non hai mangiato niente, potevi morire di fame - , lui sollevava un ciglio come a dire: - Vedi, mi lasci morire di fame, sei proprio una madre snaturata.

Dina tornava a dipingere e lui si sistemava esattamente lungo il tragitto che la mano di lei percorreva fra la tavolozza e la tela, in modo che ogni tanto, per quanto lei stesse attenta, una gocciolina di blu genziana, o di rosso sangue di bue, andava a cadere sulla testa o sul dorso del bassotto Galeone. E lui prendeva a mugugnare rabbioso, lamentoso, finché lei non lo supplicava di tacere.

Quando andavamo in montagna, Dina portava Galeone dentro lo zaino. E lui se ne stava buono, quieto, con la testa che sporgeva dal sacco a guardarsi intorno impermalito. In realtà il freddo non gli piaceva e la montagna lo indisponeva: ma finché stava sulle spalle di Dina, col corpo a caldo, non si lamentava. Appena lei lo faceva uscire sopra un prato, perché corresse, si stirava sulle zampette corte, sbadigliava rumorosamente e cominciava a brntolare.

Dina gli dava un colpetto sul sedere e gli diceva: - Vai, corri Galeone, c'è il sole, siamo all'aperto, si sta bene. - Ma lui, fatti due passi, se ne tornava indietro offeso. Decisamente preferiva starsene accucciato nello studio di città, dove tutto era familiare e prevedibile, anche quella goccia di colore che ogni tanto gli colava sulla schiena e che lo faceva tanto infuriare.

D. Maraini, *Storie di cani per una bambina*